

Sandra Berardi



UN MONDO SENZA GALERE È POSSIBILE

Sandra Berardi

UN MONDO SENZA GALERE È POSSIBILE

Malanova.info

“I detenuti comuni, gli sbandati, i ribelli senza speranza,
noi ve li ritorneremo con una coscienza rivoluzionaria.
Questo è il mio impegno, questo è il vostro errore”.

[Sante Notarnicola]

A differenza che in altri paesi europei e nel resto del mondo, in Italia manca un dibattito che metta in discussione il carcere come soluzione ai problemi che intende correggere e inizi a vederlo per quello che è: una parte del problema. La discussione sull'abolizione del sistema carcerario attualmente è marginale; limitata ad alcune componenti di movimento, stenta a diventare occasione di riflessione collettiva. Per alcune organizzazioni che di carcere si occupano assiduamente, dibattito e azioni restano avvitate su posizioni riformiste, migliorative delle condizioni strutturali degli istituti di pena o, al massimo, riduzioniste. In ogni caso sono posizioni che riconoscono ancora la necessità di un sistema penale e sanzionatorio che prevedono la detenzione e la limitazione della libertà (anche attraverso forme alternative di pena) come unici meccanismi di difesa della collettività dall'umanità deviante. Negli ultimi anni sono state avanzate alcune proposte che vanno in direzione abolizionista: uno fa riferimento al manifesto *no prison*, scritto da Massimo Pavarini e Livio Ferrari per la creazione di un movimento abolizionista; l'altro tentativo è partito da alcune realtà come Osservatorio Repressione, Associazione Yairaiha, Lasciateci entrare, Legal Team Italia, Giuristi Democratici, alcuni componenti No Tav e di Rifondazione Comunista e altri, per la creazione di un movimento che metta in discussione non solo il carcere ma l'intero sistema penale e repressivo.

Eppure per aprire un efficace dibattito abolizionista non è necessario andare a pescare tra le pur eccellenti analisi e teorie d'oltreoceano, basterebbe andare a rileggere le analisi e le tesi, attualissime, con cui Franco Basaglia riuscì a mettere in discussione la funzione delle istituzioni manicomiali: “il manicomio, istituto terapeutico e di controllo, di riabilitazione e di segregazione, dove il consenso del controllato e del segregato è ottenuto a priori attraverso la mistificazione della terapia e della riabilitazione. In questo settore, in cui siamo direttamente impegnati, la distanza fra l'ideologia ("l'ospedale è un istituto di cura") e la pratica ("l'ospedale è un luogo di segregazione e di violenza") è evidente”[1].

Già in questo breve passaggio del testo *Crimini di pace* basta sostituire la parola manicomio con la parola carcere per ritrovare la stessa distanza tra l'ideologia (rieducazione) e la pratica (segregazione) dell'istituzione carceraria. Ed è insistendo sulla contraddizione tra il ruolo scientifico e quello sociale dei manicomi, mettendolo in relazione alla funzione dei “tecnici” - in tal caso gli psichiatri - che Basaglia riesce a mettere a nudo la vera funzione delle istituzioni manicomiali, ovvero eliminare dal corpo sociale borghese e produttivo quell'umanità non necessaria alla produzione e sgradevole alle classi dominanti.

Evidente simmetria si ritrova tra le classi sociali che compongono la popolazione carceraria e i destinatari delle misure di contenzione manicomiale: “Inoltre, la classe di appartenenza degli internati contrasta esplicitamente con l'universalità della funzione dell'internamento ospedaliero: il manicomio non è l'ospedale per chi soffre di disturbi mentali, ma il luogo di contenimento di certe devianze di comportamento degli appartenenti alla classe subalterna”[2]. Un esercito di diseredati sociali, di “assoggettati abituali” come li definisce Bobbio, “a questo universo separato della continuità tra la vita di fuori e la vita di dentro, tra l'emarginazione nella società e l'esclusione dalla società, tra la privazione dei beni materiali e la privazione della libertà, tra la miseria (non il delitto) e il castigo, tra il ghetto come predestinazione alla galera e la galera come ghetto deliberato, autorizzato, consacrato dalle pubbliche leggi”[3].

Non è difficile, dunque, individuare come alla base delle politiche penali e segregazioniste, da sempre, agiscano per intersezione una serie di fattori razziali ed economici che definiscono i destinatari dell'azione repressiva precedentemente passati attraverso meccanismi di esclusione dalla vita sociale, economica e/o produttiva, e di mostrificazione sociale: se indigeni e afroamericani rappresentano il prototipo del criminale negli Stati Uniti d'America, meridionali, marginalità sociali, migranti e attivisti sono i destinatari pressoché assoluti dell'azione penale e special preventiva in Italia. Basta riflettere sulla “zona sociale” da cui proviene la quasi totalità della popolazione carceraria, e di quella sottoposta a misure di prevenzione, per comprendere il processo classista e razziale posto alla base delle politiche penali. Più difficile è immaginare come poter far entrare nell'immaginario collettivo l'idea che un mondo senza galere è non solo possibile ma anche necessario e urgente.

In tempi recenti, i tentativi di avviare un dibattito abolizionista da parte di alcune organizzazioni non sono mancati; però, pur partendo dall'esempio dell'abolizione dei manicomi, molti si sono limitati a formulare ipotesi riduzioniste, non riuscendo ad entrare effettivamente nel dibattito pubblico e politico che, soprattutto negli ultimi 20 anni, è andato in tutt'altra direzione.

Qualche anno fa usciva un saggio a firma fra gli altri di Luigi Manconi dal titolo *Abolire il carcere. Una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini*: “Non è una provocazione. Nel 1978 il parlamento italiano votò la legge per l'abolizione dei manicomi dopo anni di denunce della loro disumanità. Ora dobbiamo abolire le carceri, che, come dimostra questo libro, servono solo a riprodurre crimini e criminali e tradiscono i principi fondamentali della nostra Costituzione”[4].

Gli autori fanno un'analisi impeccabile delle condizioni delle carceri, mettendo a nudo le contraddizioni tra il mandato rieducativo e gli effettivi risultati delle pene detentive; sviscerano i dati (alti) della recidiva in Italia, individuando nella pena fine a stessa, priva quindi di utilità, la principale causa; insistono sull'articolo 27 della Costituzione che non prevede il carcere ma le “pene”, pene che devono rieducare il condannato garantendogli un trattamento umano e dignitoso. Nelle proposte finali tuttavia l'iniziale idea abolizionista perde vigore a favore di una ipotesi prettamente riduzionista mantenendo la necessità del carcere per i reati più gravi.

Interessante è il manifesto No Prison, di chiara ispirazione abolizionista, stilato da Livio Ferrari e Massimo Pavarini. Negli ultimi anni Livio Ferrari sta provando a far convergere attorno a questo manifesto una serie di soggettività con l'obiettivo di dare vita ad un movimento abolizionista il più largo possibile ma, anche questo, stenta a trovare la giusta eco. Nell'assemblea nazionale promossa da Ferrari lo scorso dicembre, le ideali istanze abolizioniste, e quelle più urgenti di amnistia e indulto, sono state nettamente sacrificate a favore di posizioni più riformiste anziché autenticamente abolizioniste e tendenti a migliorare la vivibilità delle carceri.

Il limite più evidente, a mio avviso, è dato dal perimetro d'azione di ciascuna soggettività che oggi rimane confinata in ambiti ben definiti circoscrivendo la questione carceraria nel perimetro degli “addetti ai lavori”; manca ancora, e soprattutto, una presa di coscienza sulla brutalità e inutilità del carcere degli attori principali della scena carceraria, quindi chi somministra la pena e chi la subisce, ma anche chi a questo sistema fa da stampella. E manca una presa di coscienza dell'intera società rispetto alla violenza dell'istituzione carceraria.

La “formula” adottata da Basaglia è stata vincente perché Basaglia è riuscito a far esplodere la contraddizione tra l'ideologia di cura, posta alla base del lavoro psichiatrico, e la pratica segregazionaria dell'istituzione manicomiale richiesta dalla classe dominante. Contraddizione che è esplosa grazie alla messa in relazione dei bisogni (di cura) dell'utente e il mandato scientifico del tecnico (curare), tentando di liberare le capacità vitali soggettive, distrutte o assopite dalla malattia, piuttosto che assolvere al compito assegnato ai “tecnici” dalla classe dominante di segregare e contenere. In tal modo essi rifiutarono il ruolo binario di “funzionari del consenso” e “tecnici della segregazione” che il potere avrebbe voluto esercitassero su quella umanità da eliminare dalla società. Basaglia, oltre che sulla propria determinazione, ha potuto contare su un fermento culturale e sociale che in quel periodo storico attraversava l'Italia intera.

A ben vedere l'alto tasso di persone con disturbi mentali tra la popolazione carceraria di oggi, ci rendiamo conto di come la grandiosa opera di Basaglia sia stata vanificata.

Con la recente chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, in cui venivano rinchiusi gli autori di reato con problemi mentali, e il ritardo nell'apertura delle strutture sostitutive, le cosiddette REMS (di fatto mini OPG), le persone con disturbi mentali autori di reato, continuano ad affollare le carceri d'Italia con scarsa cura della malattia.

La messa in discussione dell'istituzione carceraria, oggi, dovrebbe comunque partire da quelle stesse domande poste all'epoca da Basaglia rispetto al manicomio; ma a porsele dovrebbero essere quanti legittimano scientificamente l'apparato carcerario nonostante il suo chiaro fallimento, ovvero educatori, criminologi, psicologi, assistenti sociali, ecc., che si prefiggono di rieducare i detenuti e sono a più stretto contatto con essi. Parafrasando Basaglia: “dovrebbero, criticamente, chiedere e chiedersi quale funzione sociale, che sfugge abitualmente alla loro stessa comprensione, svolge il carcere? Cioè, qual è la finalità di questa organizzazione “rieducativa” che non risponde a un solo bisogno di chi ne varca la soglia? E quali sono i bisogni cui si dovrebbe rispondere? È in grado il gruppo di osservazione e trattamento, rappresentante in proprio o per conto terzi, dei valori e delle verità della borghesia, di riconoscere e individuare questi bisogni? In che cosa consiste il servizio che presta nei confronti dell'assistito, se non nell'esercizio di un potere e di una violenza che è delegato a esercitare, per poter contenere una «violenza» che non si sa bene cosa sia? Ma questo potere e questa violenza non sono impliciti negli stessi strumenti che le scienze sociali e umane come scienze, gli offre per garantire il controllo e, insieme, il «consenso» di chi viene violentato? Che cosa sono dunque le scienze sociali e umane e che cos'è la «devianza» che si incontra in carcere? Come non vedere nel dilatarsi e nel restringersi dei limiti di norma, a seconda della classe del «deviante» e a seconda della situazione di espansione o di recessione economica, del paese che può o non può riaccogliere le persone riabilite, la relatività di un giudizio scientifico che, di volta in volta, muta il carattere irreversibile delle sue definizioni?

È da questi interrogativi, che dovrebbero nascere dallo scontro pratico con la realtà carceraria, che potrebbe iniziare l'opera di corrosione delle «verità scientifiche» e la messa in discussione del loro diretto rapporto con la struttura sociale e con i valori dominanti da parte di coloro che avrebbero dovuto esserne automaticamente i rappresentanti. A differenza degli psichiatri, e delle oggettive difficoltà di indagine della malattia mentale, i “tecnici della devianza” hanno (avrebbero)

il vantaggio di poter risalire alle cause della devianza molto più facilmente e altrettanto facilmente si potrebbero individuare soluzioni di contrasto e lotta preventive.

Povertà ed emarginazione rappresentano il brodo di coltura dei “fenomeni” classificati come criminali; la rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese è un dovere dello stato, affinché tutti i cittadini abbiano pari dignità sociale e siano eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. Articolo 3 della Costituzione italiana.

Se venisse realmente praticato, e non solo “predicato a fior di labbra” per citare ancora Bobbio, andrebbe a rimuovere le cause primarie che portano almeno il 70/80% delle persone che attraversano il circuito penale a procurarsi con “altri mezzi”, considerati illeciti, il raggiungimento di questi “valori essenziali”.

Altro aspetto che tocca ribaltare nel sentire comune è l'accettazione passiva del sistema penale e carcerario sia come unico sistema di difesa sociale sia come conseguenza inevitabile delle proprie azioni/condotte.

Un gruppo di detenuti del carcere di Catanzaro, da qualche mese, ha iniziato ad elaborare una “Carta della consapevolezza”, partendo dalla consapevolezza dei limiti che le persone in carcere spesso hanno nell'affrontare collettivamente le problematiche e le condizioni in cui sono relegati, e individuando nel processo di "istituzionalizzazione del detenuto" e nel nutrirsi della sola "speranza" i peggiori nemici della persona detenuta. D'altra parte, i detenuti si scontrano con una realtà, quella penitenziaria, che non è in grado di interagire con loro in termini pedagogicamente efficaci facendo loro affrontare, e superare, il proprio essere “fuori dalle regole”. Nel processo di istituzionalizzazione dei detenuti individuato dal gruppo, l'elemento assolutamente perdente è rappresentato dalla rassegnazione dei detenuti a “sapersi fare la galera”; sentimento che, per non soccombere, viene trasmesso anche ai familiari che devono accettare, altrettanto rassegnatamente, questo stato di cose. Come provare, dunque, a ribaltare la necessità e l'ineluttabilità del carcere in un processo che coinvolga detenuti e familiari?

Intanto bisogna riuscire a portare anche fuori dal perimetro accademico, e degli addetti ai lavori, l'idea dell'inutilità del carcere e della sanzione penale tanto per chi subisce il reato quanto per chi lo commette; non è difficile dimostrare il fallimento e il carattere vendicativo della pena e

dell'istituzione carceraria; altrettanto facilmente si possono dimostrare gli interessi corporativi che sottostanno al potere giudiziario e alla fabbrica penale; basta guardare i numeri relativi alla recidiva, ai costi per il funzionamento degli apparati giudiziari, investigativi e carcerari, alle percentuali di giudicabili, alla composizione della popolazione carceraria, alla facilità con cui si entra in carcere e, di contro, alle difficoltà crescenti nell'uscirne (sia dal carcere sia dal circuito penale).

Descrivere le condizioni carcerarie e il (non)senso della pena, le privazioni umilianti e la deprivazione sensoriale; il tempo (vuoto) della reclusione a cui vengono costrette decine di milioni di persone in tutto il mondo in condizioni di spersonalizzazione e disumana inazione.

Carmelo Musumeci, ex ergastolano ostativo, scrittore e attivista per l'abolizione dell'ergastolo, pensa che “l'abolizione del carcere in questo tipo di società sia un'utopia, quindi bisogna prima lavorare sul cambiamento della società”. Un pensiero affatto dissimile da quello di Basaglia, ma bisogna iniziare ad agire questo cambiamento della società riuscendo a mettere in connessione le istanze che provengono dai soggetti appartenenti alla “zona sociale carceraria” con le altre lotte sociali che, a ben guardare, sono spesso coincidenti.

Restituire al carcere una dimensione di discussione e azione collettiva sarebbe già un primo passo verso la fuoriuscita dalla zona d'invisibilità nella quale l'umanità reclusa è relegata da anni e anni di discriminazione anche tra le file dei movimenti di lotta sociali.

Il rapporto tra movimenti e carcere in Italia si potrebbe definire discontinuo e parziale con una distribuzione spazio-temporale a macchia di leopardo. I fattori che concorrono a tale distribuzione sono molteplici. La declinazione del fenomeno repressivo nella maggior parte dei movimenti, quando non completamente assente, risulta parcellizzata e lontana da sé, come se riguardasse indefinitamente “gli altri”. Anche qui si ritrova una sorta di accettazione/rassegnazione sulla necessità dell'atto punitivo verso “qualcuno” che non mette in discussione né le cause né gli effetti, o meglio, si riconoscono le cause (le diseguaglianze sociali), si riconoscono gli effetti (aumento della violenza e della “microcriminalità”) ma si accettano pressoché passivamente le soluzioni proposte dalla classe dominante: azione punitiva che va dalla multa/divieto al carcere, passando per il braccialetto elettronico, ecc.

È un fenomeno dibattuto poco e male all'interno delle formazioni politiche di movimento e delle sinistre partitiche dove prevalentemente si tende ad analizzare, ed eventualmente a solidarizzare, con alcune “parti” specifiche delle diverse soggettività destinarie dell'azione sanzionatoria e punitiva.

Basti pensare alla ormai più che ventennale lotta per la chiusura dei CIE (ex CPT) che nonostante la mobilitazione trasversale e composita, non è riuscita a cancellare l'abominio della detenzione amministrativa per i migranti e le migranti. Questo è l'esempio lampante che gli interessi delle classi dominanti a contenere e segregare specifici gruppi sociali prevalgono sulle istanze di difesa dei diritti civili e di libertà di movimento, espresse ed agite dai variegati movimenti. Il problema principale, a mio avviso, è che le azioni/manifestazioni di solidarietà a specifiche categorie sociali e contro particolari provvedimenti (ad esempio i pacchetti sicurezza in Italia) si limitano a mettere in discussione alcune scelte politiche e aberrazioni giuridiche ma non l'evoluzione pan-penalistica della governance a livello nazionale e globale.

Una visione miope che non scalfisce minimamente né la misura contestata né il processo estensivo delle politiche e dei sistemi penali e punitivi all'interno degli ordinamenti. Una miopia che di fatto sta permettendo ai legislatori di introdurre un ventaglio sempre più ampio di reati e di stabilire cosa è reato ed anche il *chi, come e quanto* punire[5].

Negli ultimi 40 anni la popolazione carceraria a livello mondiale, e quella sottoposta a misure di prevenzione e/o sorveglianza, tranne poche eccezioni, è più che triplicata. Nell'ultimo decennio, sempre a livello globale, stiamo assistendo ad un aumento delle disuguaglianze per le quali le uniche risposte elaborate dai governi sono state in chiave sanzionatoria e repressiva, con il seguito di misure privative della libertà personale.

In Italia, nell'ultimo periodo, stiamo assistendo ad una trasformazione ulteriore delle politiche penali: basti pensare alla previsione del carcere fino a sei anni per i percettori di reddito di cittadinanza sorpresi a svolgere un lavoro a nero! Che le politiche punitive siano strumenti di controllo e regolamentazione sociale ed economica non lo scopriamo oggi, né può essere considerato argomento superato data la pervasività dei dispositivi securitari presenti nel nostro sistema sociale.

Quello che manca oggi è un punto di vista di classe che metta in discussione l'impianto securitario posto alla base della governance nazionale e globale, che provi a ribaltare il giustizialismo imperante che ha fatto accettare anche in ambiti di movimento, e della cd sinistra radicale, la soluzione punitiva come l'unica possibile. Si potrebbero fare numerosi esempi di accettazione del sistema panpenalistico ma basti pensare a quanti "tra noi" ritengono accettabile il regime del 41 bis per i presunti mafiosi o terroristi mentre si contesta se applicato ad alcuni prigionieri politici, oppure a

quanti non riescono nemmeno ad immaginare una società libera dalle galere.

Il piano di ragionamento che si propone muove da una idea abolizionista del sistema carcerario a 360° che sgomberi il campo da ipotesi riformiste o riduzioniste, potendo dimostrare il fallimento di una istituzione razzista e classista e la barbarie che la stessa rappresenta all'interno di una società che non riesce ad affrontare, attraverso efficaci meccanismi redistributivi delle ricchezze, le diseguaglianze socio-economiche che stanno alla base di buona parte degli illeciti sanzionati penalmente. Ed anche per quanto concerne l'uso e il commercio delle sostanze stupefacenti che, ricordiamolo, rappresenta l'ombelico attorno a cui gravitano sia il sistema penale sia quello criminale, l'approccio dovrebbe essere liberato da ipocrisie di fondo (sconfiggere il traffico e scoraggiarne l'uso) ed avviare politiche di prevenzione e riduzione dei (molteplici) danni. È statisticamente e scientificamente dimostrato che nei paesi in cui l'uso e il commercio delle sostanze stupefacenti è stato legalizzato il consumo delle droghe pesanti è diminuito, sono diminuite le violenze per il controllo del "mercato" illegale, le carceri sono state in buona parte chiuse per carenza di "utenti".

Le cronache degli ultimi anni sono pregne di esempi di uno stato debole e compiacente con i forti e forte con i deboli, e quelle che si sono levate contro questo sbilanciamento sono state voci flebili, incapaci di spostare l'ordine del discorso anche per la forte ricattabilità cui sono soggette.

Sviluppare oggi una proposta dal basso contro lo Stato penale significa mettere a nudo le contraddizioni interne alla società stessa, ridefinire il perimetro del concetto di legalità (attualmente ad esclusiva difesa delle classi privilegiate, della proprietà privata e della libertà dei mercati e delle imprese) a difesa degli ultimi e dei beni comuni, libertà comprese.

Significa liberare il nostro ordinamento dal Codice Rocco e successive degenerazioni, dai singoli decreti criminalizzanti che comprimono sempre più le libertà individuali; significa mettere in discussione il carcere come soluzione alle "violazioni" ed iniziare a vederlo per quello che è: una parte del problema! La narrazione delle classi dominanti ha portato alla criminalizzazione di chiunque osi minare il loro benessere, iniziamo dunque a rivendicare un benessere universale che ridefinisca anche i concetti stessi di giustizia, crimine e devianza, non accontentandoci più dei pezzetti di diritti che ci lasciano raccattare sotto il tavolo.

È necessario elaborare collettivamente una critica militante del populismo punitivista, articolandola almeno su due piani: il primo piano è quello della critica al giustizialismo, che per molti, a sinistra, è

diventato il surrogato della giustizia di classe. Sull'altare della legalità si sono sacrificati i diritti dei più deboli, si è introdotto un interclassismo punitivista che trascenderebbe le differenze di classe ma in realtà si traduce nell'incarcerazione e nel controllo preventivo delle classi "pericolose" per l'ordine costituito. L'altro livello sul quale portare il dibattito è quello delle politiche penali alternative, che vadano nel senso dell'abolizione di un'istituzione, quella carceraria che, oltre a puntare alla neutralizzazione delle spinte oppositrici all'ordine esistente, tenta di eliminare dalla comunità tutti i gruppi sociali che non riesce a governare. Inoltre, il carcere è un luogo di sofferenza estrema, di malattie croniche, suicidi veri o presunti, abusi persistenti, tortura. Basta guardare all'altissima percentuale di detenuti classificati portatori di disturbi della personalità e patologie mentali (circa il 10%), in larga parte conseguenza diretta dei processi di spersonalizzazione e infantilizzazione connessi alla detenzione e all'impiego massivo di psicofarmaci per capire che il carcere non potrà mai garantire né la rieducazione di "criminali" (volendo usare la definizione comune per le persone che si trovano in carcere, ma a mio avviso impropria per la maggior parte di esse) né la sicurezza della società.

Dopo l'arresto eclatante di Nicoletta Dosio, e degli altri militanti No Tav attualmente in carcere e in piena pandemia, si sono riaccesi i riflettori sulla realtà carceraria riuscendo in parte a farla emergere nella sua complessità. Nell'ultimo anno, con minaccia della pandemia, se c'è un luogo dove sono letteralmente esplose tutte le contraddizioni del sistema capitalista è proprio il carcere che continua, purtroppo ormai in sordina, a mantenere un livello di agitazione costante.

Paradossalmente, l'emergenza pandemica, con i detenuti nella prima fase sui tetti delle prigioni di tutta Italia, avrebbe potuto/dovuto essere l'occasione per porre collettivamente, e con forza, la questione della necessità di chiudere le prigioni. Mai come in quel momento la popolazione detenuta "comune" era riuscita a catalizzare su di sé l'attenzione di politica, di mezzi d'informazione e di una società normalmente restia ad interrogarsi e interessarsi del carcere e dell'umanità che vi è rinchiusa.

Ritornano alla memoria "I detenuti come operai sociali" di Nicola Massimo de Feo[6] e i continui richiami alle analisi di Sante Notarnicola che mettono in correlazione il rapporto tra *mercificazione*, *sfruttamento* e *oppressione* che proprio nell'istituzione carceraria raggiunge la perfezione dell'addomesticamento dei corpi.

Nella messa in discussione della "funzione rieducativa", considerata il mezzo attraverso cui gli apparati repressivi attuano il controllo sociale, de Feo individua la rottura di questa correlazione, analizzando le rivolte carcerarie agitate sia dai detenuti comuni e sia dai prigionieri politici in Italia

nei primi anni Novanta. Per de Feo il carcere rappresenta il *terreno più sperimentato e avanzato* di distruzione e addomesticamento dell'individuo; esso diventa un centro di lotta, trasformando i detenuti in *operai sociali*, non solo nella gabbia del carcere ma anche nella società "ingabbiata" dal sistema capitalistico, nella tensione alla *riappropriazione sociale del corpo* come unica forma di lotta praticabile.

"Tanto più sovversive dell'ordine della detenzione quanto più irriducibili e in traducibili nel linguaggio «forte» delle rivolte tradizionali o in quello «debole» della resistenza passiva, anche se aperte e tese tra l'uno e l'altro, avendo tuttavia il loro centro strategico nel *corpo* la totalità aperta dei bisogni e desideri che il detenuto riproduce nella lotta e come lotta dentro e contro la normatività annientatrice dell'ordine carcerario. Queste forme di lotta totalizzanti quanto e più del totalitarismo della norma repressiva del carcere, perché coinvolgenti l'insieme delle forze e dei rapporti psicotici e sociali del corpo, i corpi dei detenuti, ma anche delle guardie, gli spazi e i tempi della detenzione, del lavoro della soddisfazione e repressione dei bisogni, delle ore, dei giorni e delle notti piene o vuote, delle vittorie e delle sconfitte, delle cadute, delle malattie, dei suicidi, degli impazzimenti – tutto questo emergere di vita e di morte difficilmente, o quasi mai, assume il linguaggio della politica o dell'ideologia, è aldilà della riforma e della rivoluzione, perché è la *distruzione reale del carcere* come processo quotidiano, corporeo, realizzazione piena dell'antagonismo sociale carcerario, al di fuori e indipendentemente dalla coscienza o dalle forme di coscienza che possono esprimerlo, al di fuori e indipendentemente dei clamori delle cronache giudiziarie, dei fragori dell'informazione di massa, delle telecamere e dei pennivendoli di regime"[7].

Ma in che misura i movimenti sono riusciti a rapportarsi con questa richiesta di attenzione e aiuto proveniente dalle carceri? Al di là di alcuni "pezzi" dei movimenti, alcuni dei quali da sempre attenti alla questione carceraria a prescindere da interessi particolari[8], non c'è stata la capacità collettiva di raccogliere quella richiesta di aiuto proveniente dai detenuti nell'essere riconosciuti dal potere e dalla società come parte viva della collettività. Almeno lungo tutto il mese di marzo 2020 si sono registrate tensioni e rivolte nelle carceri dell'Italia e del mondo[9] con il bilancio pesantissimo di 13 morti in Italia, di cui 9 nel solo carcere di Modena. Le immagini che sono corse sul web erano univoche: i prigionieri di tutto il mondo chiedevano di potersi salvare da questo nemico invisibile che stava, e sta, terrorizzando il mondo intero. Più di qualsiasi guerra. Un nemico invisibile che non si sa come, dove, quando e chi può colpire. Mentre chi sta al potere stava decidendo chi doveva vivere e chi si poteva lasciar morire. Stava decidendo chi salvare e chi sacrificare nelle corsie degli ospedali,

nelle residenze per anziani, nelle carceri e nella catena di produzione. “Si potrebbe dire che al vecchio diritto di far morire o di lasciar vivere si è sostituito un potere di far vivere o di respingere nella morte”[10].

In America è stato possibile l'agganciamento delle lotte carcerarie alle altre istanze sociali (salute, reddito, discriminazione razziale, etc.). In Italia, in questo momento storico, non ci sono parti della “sinistra” disposte a entrare in connessione con le lotte carcerarie e in conflitto con il potere giudiziario, perché le scelte delle forze politiche si basano sulle utilità elettoralistiche come prospettiva politica. Il vergognoso silenzio sulla mattanza avvenuta nelle carceri e sui 13 morti del marzo 2020, il salvataggio dell'ex ministro Bonafede, l'immobilismo più assoluto a fronte delle molteplici sollecitazioni affinché venisse varato un provvedimento di amnistia e indulto la dicono lunga su quanto la questione carceraria sia nell'agenda politica delle c.d. forze di “sinistra”. È un tema che fatica ad imporsi anche nell'agenda politica dei collettivi.

Il carcere è terminale di una serie di lotte. Con il carcere fanno i conti i lavoratori, i movimenti sociali, i poveri, che sono poi quelle soggettività che nelle battaglie sociali che si portano avanti si vanno ad intercettare. E in questo particolare momento storico, accanto alla crisi economico-sociale data dalla pandemia, stiamo assistendo ad un aumento vertiginoso della repressione e degli strumenti normativi che permettono di utilizzare la repressione come unica risposta all'enorme crisi economico-sociale in atto e che verrà.

La necessità di porre una attenzione costante verso l'universo carcerario, affatto avulso dal tessuto sociale e composto non solo da detenuti e detenute ma anche da migliaia di familiari con i quali diverse realtà sono riuscite ad entrare in connessione in particolare nell'ultimo anno (penso a Napoli, Roma, Milano, Torino, Bologna, Palermo, Catania), che vada ad agire e supportare quel bisogno lungamente latente, e recentemente espresso, di messa in discussione dell'istituzione penitenziaria, non è più rimandabile né negoziabile. La messa in discussione è partita, finalmente, dal basso. Da dentro a fuori; dai detenuti e dalle detenute -che hanno messo in gioco le proprie vite per scuotere la politica e la società che li avevano (e li hanno) dimenticati nell'elaborazione dei DPCM quotidiani, come se non esistessero- è partita una richiesta forte di riconoscimento, di visibilità. Visibilità e riconoscimento che non possono più essere negate, devono essere discusse, agite, portate nelle piazze e nella società. E bisogna trovare forme di comunicazione nuove che coinvolgano settori sociali sempre più ampi.

Se è vero che da tempo tra varie realtà e soggetti politico-sociali, più o meno organizzati, si prova a mettere al centro del dibattito di movimento, e non solo, la questione del populismo penale e l'impianto pan-penalistico divenuto, ormai, arma di gestione e controllo del nostro agire sociale, siamo ancora lontani dalla nascita di un movimento abolizionista vero e proprio, ma la necessità che si prosegua su questo fronte si fa sempre più urgente. Se ci soffermiamo a riflettere sull'attuale contesto politico dove la penalità è stata esaltata ed elevata all'ennesima potenza andando a regolamentare finanche gli strumenti di welfare, non possiamo non registrare come alcuni provvedimenti legislativi siano passati indisturbati. Così come indisturbati sono passati, e continuano a passare, i decreti dell'emergenza covid che, tra le maglie, contengono una serie di provvedimenti liberticidi con il rischio concreto che, passata l'emergenza, diventino norma normalizzata e accettata.

A conferma di questo basti notare come nella stesura dei DPCM[11] abbiamo assistito ad una trasposizione del *linguaggio penitenziario*, e delle relative modalità esecutive, alla società tutta, quella sorta di *quarantena sociale* che Michel Foucault[12] individua come modalità disciplinante che il potere usa per permeare qualsiasi apparato sociale. I dispositivi emergenziali emanati hanno introdotto una compressione dei diritti e delle libertà civili al pari di quanto avviene con l'esecuzione della condanna penale, o della sottoposizione a sorveglianza speciale. Di seguito ne elenco alcuni, affiancati dalle disposizioni penali che ritengo equivalenti:

- prescrizione della permanenza domiciliare/prescrizione della detenzione domiciliare;
- assumono informazioni/informative di PS;
- valutazione del rischio/pericolosità sociale;
- avviare la sorveglianza/sorveglianza speciale;
- assicurare la massima adesione/obbligo di adesione al progetto educativo;
- soggetto da porre in isolamento/soggetto da porre in isolamento;
- mantenimento dello stato di isolamento per 14 giorni/l'isolamento disciplinare non può durare più di 14 giorni;
- divieto di contatti sociali/divieto di frequentare luoghi pubblici per i soggetti a cui è applicata la sorveglianza speciale;
- divieto di spostamenti e viaggi/obbligo di dimora – confino;
- obbligo di rimanere raggiungibile per le attività di sorveglianza/obbligo di rimanere a disposizione dell'autorità di PS;
- rimanere nella propria stanza con la porta chiusa garantendo un'adeguata ventilazione naturale/nelle celle è garantita adeguata illuminazione e ventilazione.

Siamo di fronte, quindi, ad una estensione a settori sempre più vasti della società di quello che Gaetano Insolera definisce “diritto penale differenziato” che forma il cosiddetto *doppio binario*[13]. Una rideterminazione dei parametri di pericolosità sociale che definisce nuove soggettività potenzialmente dannose per l'incolumità della società (ad esempio gli anziani), per contrastare le quali si rende necessario, e indiscutibile, sospendere i diritti Costituzionali attraverso il ricorso ad una decretazione d'urgenza che mai, come in questo caso, si era verificato nella storia repubblicana.

L'emanazione di decreti, infatti, ha assunto una frequenza pressoché quotidiana e di volta in volta abbiamo potuto notare l'aggiunta di nuovi divieti e nuovi, potenziali, trasgressori da punire con sanzioni amministrative e/o penali in caso di contravvenzione del nuovo obbligo imposto. È il caso degli anziani, dei runner, dei corrieri, dei familiari dei detenuti, ecc., individuati come possibili “untori” e pertanto pericolosi.

L'attuale governo, e quello appena precedente, sono, di fatto, forze reazionarie e senza opposizione politica alcuna. Anche quelle forze politiche tradizionalmente maggiormente garantiste, più attente quindi ai diritti e alle libertà civili, hanno sacrificato questi valori minimi in cambio della “sopravvivenza del proprio gruppo di potere”[14]. Tutto cambia perché nulla cambi. Su alcuni piani, in particolare su quello carcerario e su quello dell'informazione (non sarà un caso che sono state istituite le task force su carceri e informazione), fino a poche settimane fa si sono giocate partite importanti con una narrazione di regime falsata e fuorviante arrivando ad ipotizzare improbabili sodalizi anarco-mafiosi sia dietro le rivolte carcerarie sia dietro le reti di solidarietà che sul territorio nazionale si sono attivate nell'ultimo anno per dare risposte alla crisi imposta dai lockdown.

Oggi più che mai è necessario aprire piani di confronto per cercare di contrastare quella che per ora rappresenta solo una narrazione di regime, ma che domani potrebbe trasformarsi in un nuovo teorema emergenzialistico, utile a legittimare il ricorso al controllo e alla repressione delle libertà individuali e di qualsiasi forma di dissenso alle ricette totalitarie che ci stanno imponendo.

Sul piano della pratica credo sia necessario utilizzare ogni mezzo necessario, compreso quello della difesa dei diritti costituzionali; sul piano della comunicazione, invece, bisogna cercare di rompere l'isolamento mediatico e la censura imposte che, troppo spesso, relegano le nostre azioni ad esperimenti isolati.

È necessario, oggi più che mai, provare a metter in rete le nuove sensibilità diffuse affinché si riesca a inserire la necessità di superare sia il carcere in sé, quale dispositivo risolutivo per garantire

sicurezza e arginare il crimine, sia il “lavoro ideologico” che la prigione svolge in una agenda politica comune: "Il carcere funziona quindi ideologicamente come un luogo astratto in cui si depositano gli indesiderabili, sollevandoci dalla responsabilità di pensare alle questioni reali che affliggono quelle comunità da cui i prigionieri provengono in numero così sproporzionato. Questo è il lavoro ideologico che la prigione svolge: ci solleva dalla responsabilità di impegnarci seriamente con i problemi della nostra società, specialmente quelli prodotti dal razzismo e, sempre più, dal capitalismo globale"[15].

Ritornare ad essere “comunità sociale” che punta a ricostituire le relazioni spezzate da chi ha sbagliato, dove chi ha sbagliato è parte di noi, della nostra comunità, non uno scarto da destinare alla scarica penale; pretendere la certezza dei diritti per tutti e tutte, contro lo Stato penale e contro il potere giudiziario, rimettendo al centro l'uomo e i suoi bisogni, sano o malato che sia, normale o deviante che sia, con pari diritti e dignità.

“Più penso al problema del carcere e più mi convinco che non c'è che una riforma carceraria da effettuare: l'abolizione del carcere penale”, scriveva Altiero Spinelli all'incirca 70 anni fa in una lettera indirizzata a Calamandrei in cui rifletteva sull'inutilità del carcere sia per il “delinquente” sia per la vittima. Possiamo oggi, finalmente, iniziare a farlo?

Mentre mi accingo a chiudere queste riflessioni, le agenzie stampa riprendono le affermazioni[16] della neo ministra della giustizia del governo Draghi, Marta Cartabia, davanti alla Commissione Giustizia della Camera titolando: “Ecco Cartabia: superare il carcere!”. Parla di deflazione sostanziale delle carceri, del carcere come extrema ratio, di implementazione delle misure alternative e di un maggiore ricorso alla giustizia riparativa. “Penso che sia opportuna una seria riflessione sul sistema sanzionatorio penale che, assecondando una linea di pensiero che sempre più si sta facendo strada a livello internazionale, ci orienti verso il superamento dell'idea del carcere come unica effettiva risposta al reato. La certezza della pena non è la certezza del carcere, che per gli effetti desocializzanti che comporta deve essere invocato quale extrema ratio.”

E ancora “Perseguire lo scopo rieducativo della pena non costituisce soltanto un dovere morale e costituzionale, come si legge inequivocabilmente nell'art.27 della Costituzione, ma è anche il modo più effettivo ed efficace per prevenire la recidiva e, quindi, in ultima analisi, per irrobustire la sicurezza della vita sociale.” Beh, alla luce del quadro politico-sociale attuale, del giustizialismo dilagante negli ultimi 20 anni, della delega in bianco data dalla politica alla

magistratura da mani pulite in poi, già l'aver spostato l'ordine del discorso dal “carcere e manette per chiunque” di Bonafede al “superamento dell'idea del carcere” della ministra Cartabia sembrerebbe una rivoluzione, ma il condizionale è d'obbligo.

Finora esternazioni così radicali nell'arco istituzionale erano venute da alcune personalità che hanno, sì, rivestito ruoli istituzionali importanti, ma solo dopo essere andati in pensione! Penso all'ex ministro della giustizia Flick e all'ex pm del pool mani pulite Gherardo Colombo, entrambi diventati abolizionisti dopo essere stati parte attiva dell'infernale macchina repressiva.

La ministra Cartabia invece è fresca di nomina. Tocca riconoscerle una grande apertura verso una prospettiva riduzionista ma credo che sia necessario tenere alta la guardia e augurarsi che abbia effettivamente autonomia di azione; sperare che non sia solo una operazione di facciata per “cancellare” questo ultimo anno e mettere a tacere le richieste di verità e giustizia sui 13 morti, sulle responsabilità per le torture, per le condizioni disumane e degradanti, per i morti in carcere per malasanità e per covid. Tocca, infine, non dimenticare il “nostro” lavoro ideologico: innescare un processo collettivo di destrutturazione della retorica giustizialista imperante che vede nello stato penale carcerocentrico, di per sé fallimentare, disumano e disumanizzante (il cui unico compito è dare l'idea di sicurezza senza che questa passi attraverso le garanzie sociali necessarie al raggiungimento del benessere di una comunità) l'unica soluzione possibile per sconfiggere il crimine.

Postfazione

La stesura di questo breve saggio è terminata a metà marzo pertanto, su alcune questioni quali i morti di Modena o le mattanze avvenute nella primavera del 2020 in diverse carceri, si ragionava ancora per ipotesi o deduzioni. Alcuni eventi degli ultimi 3 mesi impongono ulteriori riflessioni. A cominciare dall'archiviazione per otto dei nove morti del carcere S. Anna disposta dalla procura di Modena a finire ai filmati della “mattanza” eseguita nel carcere di Santa Maria Capua Vetere da numerosi appartenenti al corpo di polizia penitenziaria su centinaia di detenuti inermi. “Li abatteremo come vitelli!” è l'espressione usata dagli agenti nelle chat; e dentro questa espressione vi è tutta la filosofia che guida l'operato degli addetti alla custodia di persone che hanno sbagliato nella vita, o forse no.

Le immagini di Santa Maria Capua Vetere hanno fatto cadere il velo di ipocrisia che sinora ha coperto la mattanza nelle carceri italiane a seguito delle proteste e non solo. Ripropongono le narrazioni ricevute da centinaia di familiari lungo lo stivale, alcune delle quali confluite in diversi esposti (su Milano Opera, Pavia, Voghera, Foggia, Melfi, Rieti, Bologna, Alessandria, ecc.) alcune delle quali ancora al vaglio degli inquirenti. Su Foggia ho presentato un esposto su delega dei familiari di alcuni detenuti; un esposto presentato a fine marzo 2020 che la procura foggiana ha iniziato a vagliare solo a seguito della coraggiosa inchiesta di Bernardo Iovene per Report dello scorso gennaio. In tanti sono stati trasferiti nelle carceri calabresi. Le narrazioni, confermate nei mesi successivi alla presentazione dell'esposto, anche da alcune persone ormai libere, sono univoche e agghiaccianti: la notte del 12 marzo, quindi tre giorni dopo la rivolta, intere sezioni sarebbero state svegliate nel cuore della notte a calci, pugni, manganellate e insulti; legati mani e piedi con fascette di plastica, appunto come vitelli da abbattere, trascinati mezzi nudi lungo i corridoi e scaraventati sui blindati come fossero sacchi di immondizia. E ancora: manganellate, calci, pugni, insulti e minacce lungo il tragitto fino a nuova destinazione per poi ritrovarsi nel buio di una cella, malconci e privati di tutto, dignità compresa. Abbiamo anche i referti medici di primo ingresso dell'Asl di Reggio Calabria del 12 marzo in cui si certificano “vistosi traumi recenti”. A quella notte di violenza gratuita seguirono lunghe settimane di isolamento totale, privati di tutto anche delle telefonate a casa, del sopravvitto, dei pacchi, delle sigarette. E in mezzo a tutto questo, l'angoscia dei familiari che per settimane non ebbero nessuna notizia certa sul destino dei propri cari.

Ci vorranno diversi interventi da parte di associazioni, legali e familiari presso i Garanti e il Dap per riuscire a far sbloccare le telefonate e far ripristinare condizioni minimamente dignitose. In tutte le testimonianze ricevute, raccolte a diverse latitudini, le descrizioni degli scenari coincidono con quello che abbiamo visto a Santa Maria Capua Vetere: agenti in antisommossa disposti su due file e i detenuti costretti a passare in mezzo per ricevere scariche di botte per ore; mani e piedi legati; trasferimenti e isolamento, in alcuni casi ancora botte; interruzione dei contatti con l'esterno; sospensione della spesa; torture fisiche e psicologiche.

Sono 15 mesi che si denuncia questo orrore nell'indifferenza dei più. Nell'indifferenza della politica e delle istituzioni; nell'indifferenza della società.

Dall'inchiesta campana emergono elementi che riaprono interrogativi anche sui 13 morti che non possono più essere ignorati.

Come e perché è morto Hakimi a Santa Maria Capua Vetere? Qualche giornale riporta che sarebbe stato costretto a ingerire un mix (letale?) di psicofarmaci. La sua morte rimanda immancabilmente ai “morti di metadone”; ben 13 tra Modena, Rieti e Bologna in una sola notte! Numeri da macelleria messicana. Eppure nessuno, oltre ai soliti (pochi) noti, si è indignato. Nessuna riflessione sul fatto che quasi nessuno dei 13 avesse un passato da tossicodipendente; eppure, ufficialmente, risultano essere morti per overdose da metadone, mentre le ecchimosi (numerose) non erano rilevanti per la procura di Modena, al punto che questa ha archiviato il fascicolo per 8 dei 9 morti della sola Modena.

Inchiesta di cui dobbiamo pretendere la riapertura; e accanto a questa si vada a fondo sulle mattanze che familiari e associazioni hanno denunciato formalmente e informalmente. Infine ci vogliono segnali chiari da parte della politica e delle istituzioni: un provvedimento di amnistia e indulto che riporti le carceri in una soglia tollerabile di legalità e l'applicazione dei numeri identificativi e delle body-cam sulle divise degli apparati di polizia.

Dice bene il segretario generale della Uilpa, Gennarino de Fazio, “Santa Maria è davanti ai nostri occhi perché un sistema di videosorveglianza funzionava e che, altrove, troppo spesso è cieco.” consapevole che non si tratta di mele marce ma di un modus operandi sempre più diffuso e frequente. Un modus operandi per cui l'Italia è stata richiamata dal Comitato europeo per la prevenzione della tortura nella relazione del gennaio 2020.

E cieco è stato a Modena, a Rieti, a Bologna, a Foggia, a Melfi, a Opera, a Voghera, ecc. Eppure i media nazionali già dalla prima ora, quando si iniziavano a contare i morti senza avere contezza dei numeri, senza conoscere storie e identità di ognuno, davano per certa la morte per metadone; mentre il

ministro Bonafede lanciava l'arringa finale assolvendosi, e assolvendo gli apparati penitenziari, perché avevano compiuto “un atto dovuto per il ripristino della legalità!”.

In questi giorni i paralleli con la “macelleria messicana” operata dalle forze di polizia durante le giornate di Genova 2001 si sono sprecati; tornano alla memoria le torture, i pestaggi, le prove fabbricate a tavolino e le ricostruzioni falsate delle procure.

Genova ha insegnato tante cose; a noi e a loro. A loro ha insegnato a massacrare e depistare, a costruire prove false per restare impuniti o venire promossi. A noi ha insegnato che la storia non la scrivono i tribunali e che la memoria è un ingranaggio collettivo: alla “verità giudiziaria” che vorranno montare, dovremo continuare a coltivare la nostra contro-narrazione, continuando a dare voce agli ultimi per arrivare ad una verità storica che restituisca almeno la dignità ai 14 morti e alle vittime della mattanza della scorsa primavera. La strada da fare è tanta e tutta in salita.

Note

- [1] F. Basaglia, F. Basaglia Ongaro, *Crimini di Pace*, Einaudi, Torino 1975.
- [2] *Ibidem*.
- [3] Prefazione di N. Bobbio in I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, Einaudi, Torino 1973.
- [4] L. Manconi, S. Anastasia, F. Resta, V. Calderone, *Abolire il carcere. Una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini*, Chiarelettere, Milano 2015.
- [5] D. Fassin, *Punire. Una passione contemporanea*, Feltrinelli, Roma 2018.
- [6] N. M. de Feo, *I detenuti come operai sociali*, in «Presenze – Pensieri e altre scritture», 1990.
- [7] *Ibidem*.
- [8] In alcuni collettivi l'interesse per la questione carceraria matura solo se la repressione colpisce i propri militanti o di organizzazioni affini.
- [9] Infoaut, *Rivolta nelle carceri in diversi paesi*, 11 aprile 2020. L'articolo è consultabile al seguente url: <https://www.infoaut.org/conflitti-globali/rivolta-nelle-carceri-nel-mondo>
- [10] M. Foucault, *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 1978.
- [11] Decreto-Legge 23 febbraio 2020, n.6 contenente “Misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-19”. Il testo è consultabile al seguente url: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2020/02/23/20G00020/sg>
- [12] M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 2014, p. 235.
- [13] G. Insolera, *Declino e caduta del diritto penale liberale*, Ets, Pisa 2019, p. 29.
- [14] F. Basaglia, F. Basaglia Ongaro, *Crimini di Pace*, Einaudi, Torino 1975.
- [15] A. Davis, *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale*, minimum fax, Roma 2009.
- [16] Il Dubbio, *Ecco Cartabia: «Superare il carcere»*, 15 marzo 2021. L'articolo è consultabile al seguente url: <https://www.ildubbio.news/2021/03/15/ecco-cartabia-la-certezza-della-pena-non-e-la-certezza-del-carcere/>

L'autore

SANDRA BERARDI, presidente dell'Associazione per i diritti dei detenuti Yairaiha Onlus attiva dal 2006, con sede a Cosenza, è un'attivista politico-sociale, impegnata da oltre 20 anni a combattere contro le ingiustizie e le disuguaglianze che attraversano la nostra società. Una lunga militanza nelle lotte dal basso: contro la detenzione amministrativa dei migranti e per la chiusura dei CPT, ex volontaria nell'IPM di Catanzaro, ha dato vita a numerose esperienze nella sua città che ancora oggi proseguono. Il comitato di lotta per la casa Prendocasa, il comitato di quartiere Piazza Piccola, diversi spazi sociali dove si produce cultura dal basso (Centro sociale Rialzo, Auditorium Popolare, Casa di Quartiere). Abolizionista convinta, ritiene che il carcere sia una parte del problema e non la soluzione. Crede profondamente che il male e il crimine, possano sconfiggersi solo attraverso un profondo cambiamento dei paradigmi socio-economici e culturali della società che rimettano al centro il benessere di ogni individuo in una dimensione collettiva dove ognuno e ciascuno ha pari diritti e possibilità di accesso alle risorse universali di tutti gli altri.

luglio 2021

MALANOVA.INFO
Progetto indipendente
di informazione e approfondimento
nato nel 2012

www.malanova.info | redazione@malanova.info

malanova

Solo cattive notizie per il mondo di sopra